

Appunti dalla Sintesi di Julián Carrón
al Centro nazionale degli universitari di Comunione e Liberazione
Milano, 9 giugno 2018

Abbiamo tutti colto questa mattina la portata della sfida che la familiarità con Cristo rappresenta per ciascuno di noi. Chiedeva il nostro amico all'inizio: come arrivare a riconoscere questa «faccia ultimamente singolare», che ha «dei tratti inconfondibili anche con quelli che Lui stesso ha creato come segno di sé» (L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 2001, p. 148)? Questa è la questione decisiva. E aggiungeva che quello che lo stupiva è che proprio il rapporto personale con Cristo era l'origine dichiarata di una letizia che vedeva in alcuni amici attorno a sé.

Il percorso che abbiamo cercato di fare questa mattina ci ha aiutato a capire di più in che cosa consiste questa familiarità. Già dai primi interventi è emerso che questa familiarità non accade in astratto, fuori dalla realtà, ma davanti ai nostri occhi, grazie ai fatti che succedono. Certi fatti ci introducono a qualcosa d'altro, ci rimandano alla Sua presenza. Come è accaduto di riscoprire a chi è intervenuto per primo e ci ha raccontato del dialogo con un suo vecchio compagno di liceo, rivisto dopo alcuni anni. Appassionato lettore di Nietzsche e di Sartre, persona brillante e piena di iniziativa, quel compagno lo aveva cercato perché non stava passando un bel periodo: «Sto attraversando delle circostanze che mi fanno pensare che c'è di più di quello che credevo fino a poco tempo fa», gli aveva scritto. «Poiché tu sul tuo cuore ci lavori già da tempo, mi piacerebbe vederti per cercare di capire se puoi aiutarmi a vedere qualcosa anche di me». E poi quando si sono incontrati gli ha detto: «Mi sono scoperto più debole, più fragile di quanto pensavo, e le cose più belle che mi sono successe in questi ultimi anni non sono quelle che ho voluto creare, dominare, ma quelle che non ho fatto io: comincio a pensare che mi siano state date». A quel punto il nostro amico irrompe: «Ma per me anche questo momento bellissimo con te porta dentro la stessa evidenza, l'evidenza cioè che tu, adesso, mi sei dato». Sentendo queste parole, il compagno rimane profondamente stupito, si ferma, ripete quelle parole e lo ringrazia. Come può accadere una simile percezione dell'altro? «Ho potuto dire quelle cose per una coscienza che ho imparato all'interno di una certa strada. Grazie al suo stupore, però, l'ho riacquisita come avvenimento, come qualcosa che accadeva e che non solo avevo incamerato negli anni». Il compagno rimane stupito, preso dallo sguardo che ha ricevuto: questo sguardo è per entrambi un avvenimento che introduce a qualcosa d'altro.

Questo avvenimento può essere successo in un momento della vita e poi uno può anche essersi staccato, come la ragazza di cui ha raccontato l'amico fiorentino. Pur avendo incontrato l'esperienza di GS, negli anni di università si era staccata. Quest'anno il padre si è ammalato ed è morto e lei si è rifatta viva con una persona del movimento che l'aveva a suo tempo colpita, la quale l'ha invitata a condividere una giornata insieme. Alla fine della giornata ha scritto: «Qualcosa dentro mi ha detto: "Io voglio vivere così, come ho visto vivere oggi"». Non voglio ammettere che tutto questo arriva da un Altro con la A maiuscola, anche se è evidente; so che è un problema mio, un problema di familiarità, non di conoscenza in astratto. Ma dopo quello che è successo, a dispetto del mio atteggiamento nichilista, devo confessare che desidero questa familiarità». Quando uno si stacca viene fuori qual è il rischio che tutti corriamo: che la vita finisca nel nulla. La vera alternativa rispetto alla vita è questa: il nichilismo o la familiarità con Cristo. È l'alternativa di fronte a cui stiamo non solo questa mattina, ma nel nostro tempo: non siamo dunque qui per fare giochi di parole. Ciò che ha strappato quella ragazza al nichilismo non è stato un discorso, ma il riaccadere dell'inizio: è stata l'esperienza che ha fatto con uno presente, non con un'idea, non con un'immagine, non con una cosa del passato o con quello che aveva imparato negli anni di GS. Se Cristo diventa un fatto del passato, com'era diventato per lei, allora la vita s'infila nel nichilismo, resta in balia del nulla. Lo si vede, per contrasto, quando le riaccade lo stesso avvenimento della prima volta, in un modo così radicale da sollecitare al massimo la sua libertà, da costringerla a decidere. Diceva: «Voglio vivere così, anche se non voglio riconoscere che questa novità arriva da un Altro». È in gioco la sua libertà: lei, come ciascuno di noi, è chiamata a decidere davanti a quello che le è capitato incontrando uno. Tutti ci

rendiamo conto che, pur trovandoci davanti a tanti fatti come quello descritto, spesso è come se bloccassimo il nostro sguardo, ci precludessimo il cammino che conduce alla familiarità con Cristo. E se questa familiarità non invade la totalità della vita, il nostro io resta diviso, esposto al nichilismo. Ma in che cosa consiste la familiarità di cui parliamo? È stato decisivo al riguardo il percorso fatto dall'intervento di una di voi, quando osservava che questa familiarità non è determinata dalla quantità di dati che abbiamo su Cristo, da quante cose sappiamo dire di Lui, o dalla quantità di fatti che abbiamo collezionato, ma dallo stupore per la Sua presenza che accade, cioè da un'esperienza in cui la totalità del nostro io è presa, attratta, afferrata. Il problema non è sapere più cose, ma se ti trovi davanti a qualcosa, a qualcuno che ti prende il cuore, come quella ragazza di cui abbiamo appena parlato. Non si tratta di aumentare i dati che ho dell'altro, perché di tanti sappiamo "vita e miracoli", ma non ci prendono neanche per un attimo il cuore. La familiarità non è data dalle tante notizie che ho, dai tanti fatti di cui sono a conoscenza: ci possono essere teologi che scrivono libri e libri su Cristo, ma quanto sono presi da Cristo? Lo stesso vale per ciascuno di noi. È lo stupore per la Sua presenza, uno stupore che coinvolge la totalità del nostro io, che fa nascere la familiarità, una vicinanza del cuore a Cristo. E si vede quando uno la vive per la libertà che ha rispetto al presente e al futuro, a come potranno andare i rapporti, le situazioni, il lavoro. La familiarità con Cristo non è l'esito di un sillogismo: «Dunque, devo dire: "Gesù"», come qualcosa di aggiunto, ma fiorisce dentro l'esperienza di una corrispondenza unica alla nostra umanità, che fa crescere lo stupore per la Sua presenza.

Quante volte, davanti ai fatti che avete raccontato questa mattina, vi siete sorpresi, per uno stupore che prendeva tutto il vostro essere, a dire: «Tu», a pronunciare il Suo nome? O il «Tu» è stato come la conclusione di un sillogismo, l'esito di un «dunque»? Dico questo per aiutarci a fare un cammino: altrimenti ci raccontiamo dei fatti eccezionali, ma è come se già sapessimo la risposta in anticipo e quindi la aggiungiamo alla fine del racconto e del ragionamento. Se non ci stupiamo realmente dell'avvenimento di Cristo che accade, non ci sorprenderemo a dire: «Tu». Come è stato diverso quello che ci ha testimoniato la nostra amica intervenendo, quando ha detto che, dopo il dialogo con la sua compagna, accorgendosi di vivere davanti alla stessa situazione problematica non lo scandalo del sacrificio e l'odio per come erano andate le cose, ma una letizia e una libertà, «non ha potuto evitare di dire "Tu"». Piena di stupore, ha riconosciuto che quella letizia e quella libertà erano in lei perché Cristo stava prendendo sempre di più la sua vita.

È quello che è successo ai discepoli nell'episodio della pesca miracolosa. Che cosa racconta il Vangelo? Andate a rileggerlo. Qual è stata la reazione di Pietro davanti alla sovrabbondanza della pesca? Anche i discepoli sapevano tante cose di Gesù, ma quando vedono quella «quantità enorme» di pesci, che cosa succede? Fanno tutta la trafila dei passaggi fino a giungere al «dunque...»? No. «Lo stupore infatti aveva invaso lui [Simon Pietro] e tutti quelli che erano insieme con lui, per la pesca che avevano fatto» (Lc 5,9). Era accaduto un fatto la cui unica spiegazione era quel «Tu», quell'uomo presente, che aveva detto loro di gettare le reti, nonostante non avessero preso nulla per tutta la notte. Il riconoscimento di quell'uomo, di chi fosse quell'uomo, della sua eccezionalità – un riconoscimento che iniziava a farsi strada in Pietro e negli altri discepoli –, non era la conclusione di un ragionamento a tavolino, ma l'esito di uno stupore senza paragone, che attraversava tutto il loro essere: si trovavano davanti a una presenza eccezionale, che metteva in moto tutta la loro ragione e tutta la loro affettività, che sfidava ogni misura, suscitava un interrogativo inesorabile, e cambiava la loro vita dal profondo, li rendeva sempre più compiutamente se stessi.

Si vede che cos'è Cristo perché ha una tale densità di realtà che mi rende libero, lieto. Diceva il nostro amico bolognese, parlando dell'amica conosciuta di recente: «Quando c'è lei sono contento». Non ha detto: sono contento perché esiste la terra, ma perché c'è lei, una presenza, un «tu». Questo è fondamentale per capire quando diciamo delle cose reali. Noi ci accorgiamo che Cristo c'è, è presente, perché ci rende liberi, lieti, ci permette di compiere una esperienza altrimenti impossibile. Se Cristo non fosse una presenza piena di realtà, non potremmo spiegarci quella libertà, quella letizia. Non siamo dei visionari, non dobbiamo immaginare nulla, dobbiamo solo riconoscere quello che c'è, essere fino in fondo leali con quello che accade. E se non arriviamo lì, al riconoscimento della Sua

presenza presente, alla familiarità con Lui, noi non troviamo vera risposta all'esigenza di totalità e di unità della vita che ognuno porta inscritta nel proprio essere, una risposta di cui ognuno di noi ha bisogno per essere se stesso.

Chi ha iniziato a sperimentare la novità che Cristo introduce nella vita e a riconoscere la Sua presenza – nei fatti concreti del vivere, attraverso i segni umani di cui Egli si serve per rendersi contemporaneo a noi – può veramente cogliere il metodo che Cristo ha fissato per rispondere alla nostra esigenza di totalità: «Seguimi!».

Il metodo non è altro che una convivenza con la Sua presenza, come racconta il Vangelo. Nell'episodio della pesca miracolosa è palese. Non erano stati in grado di pescare nulla per tutta la notte. Gesù li vede mentre, affranti, lavano le reti e dice a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone risponde: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,4-5). Per la fiducia che quell'uomo aveva già generato in loro, buttano le reti. Possiamo fare milioni di sforzi per tutta la vita, come loro per tutta la notte, e può non succedere nulla, perché il compimento non è qualcosa che possiamo generare noi. Ognuno può fare tutti i tentativi che vuole, seguire le proprie immagini, ma deve sempre verificare se i suoi tentativi e le sue immagini lo portano a quello che intende raggiungere. Ora, se hai trascorso tutta la notte e non hai preso nulla, ricordati sempre che c'è un'altra possibilità, come per i discepoli: che arrivi uno, ti faccia una proposta e ti dica: «Getta le reti», e tu che sei l'esperto della pesca, ma non sei riuscito a far nulla durante tutta la notte, ti apri a un'altra possibilità, proprio perché hai capito che i tuoi tentativi, seguire le tue immagini, seguire la tua misura, seguire quello che ti viene in testa con tutta la tua buona volontà, non produce quello che tu cerchi.

Ed è quando siamo così poveracci che, forse, siamo più disponibili ad aprirci a una possibilità che un altro ci offre, che non arriva da noi, che non dominiamo noi. Come la ragazza cui è morto il papà, che dopo anni si apre di nuovo a una possibilità che era già entrata nella sua vita e cerca chi l'aveva a suo tempo colpita, il quale la chiama e le dice: «Vieni a condividere una giornata con me», e succede qualcosa di imprevedibile, riaccade quell'avvenimento che la spalanca, la fa rinascere, provoca la sua libertà. Il cristianesimo è questo avvenimento e non il nostro tentativo: non è qualcosa che produci tu con il tuo sforzo, con i tuoi piani, oppure che ti aggiusti tu scegliendo quello che vuoi di quello che ti viene proposto, facendo tu la tua minestra. Il cristianesimo è un avvenimento, qualcosa di impreveduto, di imprevedibile, di non costruito dalle tue mani, di irriducibile ai tuoi progetti, che ti fa sperimentare una pienezza che non puoi ottenere con le tue capacità e che suscita una attrattiva imparagonabile a qualsiasi altra, invitandoti a seguire. «Gettate le vostre reti». Lo fecero e «presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. [...] Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore"» (Lc 5,8). È uno presente, è un tu, davanti al quale Pietro dice: «Signore, allontanati da me», vedendo tutta la povertà sua rispetto a colui che aveva davanti. Si è gettato alle ginocchia di uno, di un tu in carne e ossa. Senza quel tu, non ci sarebbero state tutte le altre conseguenze, a cominciare dalla sovrabbondanza della pesca e dallo stupore. Questo è il punto: senza quel «Tu», nulla sarebbe successo. Per questo seguirlo, stare con Lui, andare con Lui a pescare, era per loro più interessante che andare con questo o quel rabbino a fare la lettura dell'Antico Testamento o andare al tempio di Gerusalemme: si erano imbattuti nel Mistero presente, in Dio fatto carne. Questa è la diversità che è entrata nella storia con Gesù; e se non la capiamo, non usciamo dal nostro seminato, dal fiato corto dei nostri tentativi.

Che cosa occorre, allora? Qual è il metodo? Assecondare la Sua presenza così come accade, seguirLa fino ad andare a pescare con Gesù, accoglierne l'iniziativa: «Gettate le vostre reti». Se non assecondiamo la Sua presenza, non saremo in grado di costruire un istante di quello stupore da cui Pietro è invaso, perché è Cristo che lo rende possibile, fino a prendere la totalità della nostra persona. È questa la sfida più grande che ha fatto irruzione nella storia: andare a pescare con quell'uomo era la chiave d'accesso a quello che tutti cerchiamo, era il modo con cui si rendeva sperimentabile la risposta alla attesa che tutti, anche confusamente, abbiamo: la verità era uno che avevano davanti. E il metodo non è cambiato da allora ad adesso. Se non volete perdervi il meglio, se ciascuno di noi non vuole perdersi il meglio, la prima cosa essenziale è riconoscere dove il Mistero accade, dove Cristo

si rende presente, e decidere di seguire la Sua presenza secondo la modalità con cui essa si muove (oggi è a pescare a Cafarnao, dopodomani a Nazareth, il giorno dopo a Cana...). Se noi non assecondiamo la modalità di muoversi di questa presenza nella storia, noi non faremo esperienza del centuplo («Chi mi segue avrà il centuplo...»; cfr. Mt 19,29). Se non fossimo venuti qui questa mattina, non avremmo potuto vedere quello che è successo davanti ai nostri occhi. E questo vale per tutto quanto ci proporremo per i prossimi mesi: avete così il criterio per decidere, perché solo chi ha la consapevolezza del metodo scelto da Cristo potrà decidere nel modo giusto. Come diceva il canto *Along the Jordan river*, «senza di Lui non riesco più a capire le cose»: per questo Lo seguiamo, assecondiamo la Sua presenza così come accade e si propone alla nostra vita. Senza quello che ci è successo, non riusciamo a capire fino in fondo le cose.

Un episodio recente ce lo documenta in modo chiaro. Lo scorso marzo, una docente universitaria del movimento, che è *memor Domini* e che vive in Kazakistan da diciassette anni, avrebbe dovuto partecipare a un incontro di responsabili dell'area dei Paesi ex-sovietici, che si sarebbe tenuto a Vilnius, in Lituania. Aveva già comprato i biglietti dell'aereo, ma a ridosso della scadenza si accorge che per partecipare avrebbe dovuto saltare i due giorni di lezione prima degli esami. Era incastrata in quella situazione e si domandava se fosse il caso di partecipare: era fortemente tentata di rinunciare, per attendere agli impegni che aveva. Arriva in università e il preside della Facoltà la vede un po' frastornata e le chiede: «Che cosa c'è?». «Sono turbata perché sono stata invitata a Vilnius, a un incontro – gli spiega di che cosa si trattava –, ma qui ci sono tante cose da fare e ho capito che non posso andarci». Il preside – di tradizione musulmana – le dice di schianto: «Ma tu devi andare! Se tu non vai lì, a che cosa servi qui? Ti chiedo di andarci, perché se tu non vai lì, a un incontro così decisivo per te, noi non potremo godere del modo con cui tu vivi il lavoro, con cui tratti le cose. Per questo ci devi andare». E lei: «Ma ho tanti impegni». «Tu fammi l'elenco delle cose che devi fare: le faccio io al posto tuo». Questo ha chiarito tutto il panorama (potete leggere il racconto sul numero di *Tracce* di giugno). A volte deve venire qualcuno da fuori per renderci consapevoli di che cosa vuol dire partecipare a un gesto che ha una portata decisiva per la vita quotidiana, per renderci coscienti di quanto l'incontro che ci è accaduto determini una novità nel modo di concepire e di trattare tutto.

Se non portiamo negli occhi quello che abbiamo visto questa mattina, se non cresce la consapevolezza che è solo l'assecondare la Sua presenza così come accade che può generare una libertà, una letizia, una fecondità nel vivere tutte le situazioni, ci smarriremo al primo tornante della strada, non avremo un criterio per decidere che cosa fare – a partire dalle proposte di quest'estate –. Il Preside kazako ha capito lucidamente che se quella insegnante del movimento non avesse partecipato a quel luogo, a quell'incontro di Vilnius, sarebbe stata inutile lì, nel Kazakistan, perché il contributo originalissimo che lei dà nel modo di lavorare dipende dal suo «andare a pesca con Lui», e la pesca era a Vilnius, in quel caso. Non stiamo parlando infatti solo della pesca di duemila anni fa: «Andare a pescare con Cristo» coincideva per lei con il partecipare a quel luogo dove Cristo, attraverso il movimento, la invitava. Ciascuno deciderà come rispondere alle proposte che il movimento gli fa, ma qualsiasi tipo di decisione prendiate, verificate che cosa succede. Pensi di poter fare a meno di assecondare la modalità con cui la Sua presenza accade e ti provoca? Va bene, verificalo, poi – come è successo alla ragazza che dopo anni è tornata – potrai capire se l'immagine che ti eri fatto corrisponde a verità oppure no. Se non verificiamo che solo la familiarità con Cristo rigenera la vita e che tale familiarità si incrementa partecipando a quel luogo dove Lui si rende presente, «andando a pescare con Lui», noi finiremo per scordarci della familiarità e saremo come mine vaganti alla ricerca di qualche briciola di soddisfazione, diventeremo sempre più scettici, preda del nichilismo. Questa è la vera scelta: tra la familiarità con Cristo e il nichilismo.

Non siamo qui a perdere il nostro tempo, siamo davanti alla vera sfida, quella che riguarda tutti: verificare se l'ultima parola sulla vita è il nulla o se c'è un'altra possibilità. Il compagno di liceo che leggeva Nietzsche e Sartre, quando la vita ha cominciato a urgergli, è andato a bussare alla porta del nostro amico, perché lo aveva visto vivere con una diversità. Ciascuno di noi ha bisogno di rivedere la Sua presenza accadere e nessuno è esente dal rischio di smarrire la strada, di pensare di cavarsela con i propri progetti.

Se ora ci diamo degli appuntamenti, attraverso gli avvisi, è per dire: «Guardate che questa estate la Sua presenza si muove in questo modo, ti provoca e ti sostiene attraverso queste modalità». Gesù non sparisce, non diventa una mera ispirazione, e ciascuno se lo immagina come vuole. No! Cristo è una presenza, è un avvenimento ora, e quest'estate ti offre certi punti di ritrovo perché tu possa essere richiamato in modo più chiaro e persuasivo, perché tu possa seguire con più facilità e affrontare le tue sfide quotidiane con un respiro umano. A ciascuno la propria decisione. Non venite ai gesti che il movimento vi propone perché lo dice il capo. Risparmiatelo, questo! Se volete fare un'altra cosa, fatela pure, perché ciascuno possa verificare. E se anche uno sbaglia, non è questo che mi interessa: quel che conta è che potrà capire la differenza tra seguire i propri pensieri e seguire la proposta che il movimento gli fa (come l'ha capita la ragazza di cui ha parlato il nostro amico). Non tutto è uguale. Tutti abbiamo visto, nel caso della «caritativa», come semplicemente assecondando un gesto sia accaduto in tanti un cambiamento dell'io che riguarda la totalità dei fattori. La portata di un avviso è allora come il dire: «Butta la rete». Chi accetta di farlo può assistere al miracolo, essere invaso dallo stesso stupore di Simon Pietro. Tutti i gesti che il movimento vi propone sono il rinnovarsi di questo invito: «Butta la rete». «Ma questa notte non ho preso niente!». «Hai delle ragioni, per la tua storia, per fidarti ancora?». Solo chi si fida potrà vedere l'esito.

Aggiungo che ogni gesto è proposto nella sua completezza. Uno liberamente può non accettare, perché non è sufficientemente convinto del suo valore. È come se Gesù dicesse: «Vieni a pescare con me», e uno rispondesse: «No, questa sera ho un altro appuntamento». Bene, vai a questo appuntamento, chi te lo impedisce? Ma – pensiamoci – se Gesù venisse e dicesse: «Vuoi venire a fare questo gesto con me?», e uno per tutta risposta dicesse: «Dipende», forse non ha capito di che cosa si tratta. Il movimento ci sfida a guardare tutti i gesti come la tenerezza di Cristo che ci invita ad «andare a pescare con Lui». Puoi decidere se aderire oppure no: verificherai che cosa ti è successo, in un caso o nell'altro. Non vi preoccupate se siamo in tanti o in pochi. Gesù è rimasto con dodici, possiamo anche noi ricominciare da dodici. Solo se ci sono persone che vivono una passione per quello che è capitato loro, potranno attrarre anche altri.

Buona vacanza a tutti!